

# Chi ha il reddito cittadinanza deve lavorare

*29 luglio 2020 Il reddito di cittadinanza è uno dei due rebbi del forcone che il M5S ha concepito per risolvere, in parte, il problema della povertà da disoccupazione.*

Il primo rebbio è l'attivazione di una organizzazione per dare occupazione a chi non ce l'ha, il secondo rebbio è l'attribuzione di un reddito per poter sopravvivere in attesa che il lavoro sia trovato. Evidentemente ammaestrato dagli esiti disastrosi del modello della "flexsecurity" di renziana attuazione che ha subito realizzato la flessibilità, con i suoi effetti devastanti sui redditi inferiori, mentre la security è ancora un miraggio, il M5S ha invece fornito prima il reddito di sopravvivenza, in attesa che si realizzasse l'organizzazione per l'attribuzione del lavoro, anch'essa ancora un miraggio.

Il reddito è detto "di cittadinanza" perché viene attribuito, sotto strettissime condizioni, ai cittadini italiani. Stante le leggi italiane in vigore, che non discriminano tra persone con cittadinanza italiana e non, viene anche attribuito a stranieri per cui sono verificate determinate condizioni, risultando per questo un ulteriore incentivo all'immigrazione.

Essendo il reddito di cittadinanza una erogazione assistenziale condizionata all'accettazione di un lavoro, che si perde dopo la terza offerta rifiutata, continua ad essere percepito finché le offerte di lavoro non arrivano; e poiché l'organizzazione che dovrebbe realizzarle ancora non funziona, le offerte di lavoro non arrivano e molti continuano a percepirlo.

L'argomento è stato all'ordine del giorno all'inizio del blocco. Visto che molte aziende agricole non trovavano manodopera per la raccolta dei prodotti, causa mancato arrivo di lavoratori stranieri fermati dall'epidemia, esisteva una offerta di 2-300.000 (stimati) lavori manuali temporanei. Quindi chi prendeva il reddito di cittadinanza poteva benissimo andare a lavorare nei campi per raccogliere la frutta e la verdura, se l'organizzazione che avrebbe dovuto occuparli avesse funzionato.

Sarebbe stata una ottima occasione per dimostrare l'utilità dei Centri per l'Impiego, che devono individuare le persone tra quelle disponibili. Alle difficoltà di incrociare domanda e offerta, dati i vincoli attuali di vicinanza, si può ovviare modificando i decreti; valutando l'idoneità fisica del lavoratore; e anche rimborsando ai lavoratori viaggio, vitto e alloggio, che per salari così bassi costituiscono oggettivamente una barriera per gli italiani d'origine.

Infatti per il lavoratore straniero, che vive a lungo termine in un Paese dove il salario medio è di 100-200 euro, riceverne 800 equivale a essere un italiano che va in un Paese estero dove viene pagato 10-20.000 euro; questa "asimmetria retributiva" spiega la diversa sensibilità alla retribuzione di lavoratori italiani e immigrati. Questa asimmetria fa anche sì che il lavoratore straniero valuti la parte di salario che gli resta, dedotte le spese in Italia, di valore multiplo di quel che possa fare un italiano.

Per compensare questa asimmetria si deve o ridurre il salario corrisposto allo straniero a livello di quello percepito nel suo Paese, cosa che le aziende di fatto in parte sfruttano quando sottopagano la manodopera straniera, o innalzare la retribuzione degli italiani a livelli sostenibili per chi ha la sua vita economica in Italia.

L'argomento non è più di moda, ma sarebbe solo necessario che il Governo modificasse le condizioni previste per l'erogazione del reddito di cittadinanza, perché se ognuno ha diritto di percepire un salario equo per un lavoro equo, ha anche il dovere di fornire un lavoro equo per un salario equo; il reddito di cittadinanza in fondo è un salario, e in attesa che si trovi un lavoro il

percettore dovrebbe fornire una disponibilità lavorativa per un Ente Pubblico, e sicuramente di bisogno ce ne è. Quando la persona trova un altro lavoro, ovviamente fa altro. Questo anche per evitare il perverso meccanismo del lavoratore “in nero” che percepisce anche il RdC.